

L' ISTRIA

II. ANNO.

Sabato 13 Novembre 1847.

N. 71 — 72.

Alberto II Conte d' Istria

della famiglia dei Conti di Gorizia (1).

Alberto II nacque dal conte Mainardo III della Casa di Gorizia, e da Adelaide figlia di Alberto III ultimo di sua stirpe nella contea del Tirolo, intorno l'anno 1238 non potendosi con precisione segnare l'epoca.

Insorta guerra tra Alberto del Tirolo unito a Mainardo di Gorizia, e Filippo vescovo di Salisburgo per le possessioni della Carintia, e ragunatasi forte armata per assediare il castello di Greifenberg nella stessa Carintia, le genti del vescovo ebbero la meglio, giacchè rimase prigioniero di guerra Alberto insieme al fratello maggiore Mainardo. Ciò avveniva nel 1252: nel successivo Mainardo ebbe la libertà, non però Alberto che dovette rimanere in ostaggio pel padre e pello zio.

In sul cadere del 1253 moriva Alberto III del Tirolo, lasciando due figlie, una delle quali sopraccennammo, l'altra fu Elisabetta moglie a Gebardo conte di Hirschberg, e le di lui sostanze andarono divise fra generi nel 1254, toccando a Mainardo di Gorizia quanto possedeva nei vescovati di Trento, di Bressanone e nella Carintia.

Nel 1258, il 22 luglio, moriva Mainardo III, e gli stati di lui si divisero agli unici figli Mainardo ed Alberto, il primo de' quali ne assunse l'amministrazione anco pel secondo ch'era prigioniero. Alberto non trovando altro modo migliore per acquistare la libertà onde assumere la reggenza degli stati che gli toccarono del paterno retaggio, corruppe con 700 marche d'argento il suo custode Gebardo di Volven, e nel 1264 se ne fuggì, ricoverandosi in Istria. Ratificò allora da Pinguente quanto il fratello aveva conchiuso col patriarca Gregorio, ed assunse il governo della contea d'Istria, di Möttling, e della contea di Rechberg nella Svevia che gli rimasero poi qual patrimonio nella solenne divisione fatta nel 1267. Cinque anni più tardi fece col fratello Mainardo altra divisione; questi si contentò del Tirolo, cedè ad Alberto la contea di Gorizia la quale unita all'Istria stabilì il suo appanaggio.

Nel 1266 sposò Eufemia, figlia di Corrado duca di Glogau nella Silesia, dalla quale gli nacque il successore Giovanni Enrico. Rimasto vedovo, passò a seconde nozze nel 1275 con Eufemia figlia di Ermanno conte di Ortemburg, vedova del conte di Hardeck.

Il governo de' suoi stati, e le armi molto lo tennero occupato; coi patriarchi di Aquileja ebbe continue differenze per i possessi nel Friuli e nell'Istria, coi Veneziani per quest'ultima, della quale possedeva la massima parte; ripetuti esperimenti, ripetute conciliazioni non portarono frutti durevoli. Le querimonie col patriarca erano piuttosto puntigli di dinasti, ma quelle coi Veneziani di ben altra natura, chè minacciavano grandi pericoli e al patriarca e al conte, i quali dovettero per ciò rattappumarsi. I Veneziani agognando al possesso delle spiagge orientali dell'Adriatico, senza le quali non potevano aver il dominio del mare, avevano indotto l'imperatore bizantino a ceder loro nel 1124 i diritti ch'egli vantava sull'Istria (2) che da secoli erano semplici pretese, diritti che mettevano in campo dedotti da alcune spedizioni militari, da alcune relazioni antiche, e, quello che è peggio, avevano i Veneziani proclamato il principio di accettare la dedizione volontaria delle città, senza farsi carico delle ragioni che vi avea il principe legittimo della provincia. I Parenzani nel 1267 avevano dato il malo esempio; per non essere soggetti a Capodistria, che s'inalzava a capitale della provincia favorita dai patriarchi, s'erano assoggettati ai Veneti, i quali non si facevano scrupolo di accogliere qualunque terra o città appartenente al patriarca o al conte d'Istria che dai diritti di questi si volesse sottrarre colla ribellione o col non pagare le decime o per qualsivoglia altro motivo. Ma la forza dell'armi decideva queste dedizioni, e le frequenti rivolte ed il frequente ritornare all'antico signore, mostrano s'erano state forzose o volontarie.

Nel 1275 i tentativi di pace vennero a capo: il patriarca Raimondo s'era accomodato con Capodistria e con Pirano, si pattuì anche col conte Alberto, fattosi allora sposo, ed in quest'anno di comune accordo riconobbero i confini dei loro possessi. Il conte Alberto si trovava allora nel suo castello di Pisino (3), e perso-

1) Questo imperatore era Giovanni Comneno.

2) Il conte Alberto soggiornava frequentemente nel castello di Pisino, come il suo successore conte Giovanni Enrico. Le carte del vescovo Negri pubblicate in merito del feudo di Sant'Apollinare lo provano, e lo stesso diploma del conte Alberto III da noi pubblicato nell'annata decorsa lo mostrano a sufficienza. Abbiamo letto in qualche carta (non ricordiamo quale) che il

3) Giacchè l'Autore dell'articolo non ci permette che di estrarre le nude notizie storiche, vi aggiungeremo alcune annotazioni non già per toglierli il merito, ma anzi per giovarvi, sia colla verifica per altra via degli stessi fatti, sia col richiamare l'attenzione su qualcuno che non ci sembra bene certo.

nalmente intervenne all'operazione che occupò 21 giorni del mese di maggio. La sua scorta era di cenquarantquattro cavalieri sotto dodici capi insigniti di cingolo d'oro, e di cenquarantquattro fanti; aveva al suo seguito numerosi vassalli, tutti nobili e proprietari di baronie, da cui prendevano il nome; v'erano i signori di Momiano, di Lupoglau, di Cosliaco, di Vrana, di Raspo, di Pisino, ed altri molti che sarebbe troppo lungo l'annoverare. V'erano i giudici dei comuni, i capovilla, ed i cappellani della corte che ogni giorno celebravano la messa, ch'è in Alberto v'era quella religione che è propria della Casa d'Absburgo. Facevano corteggio al conte il vescovo di Pedena Demetrio, l'abate di S. Pietro in Selve (1), monastero che dovette la sua esistenza ed opulenza ai conti d'Istria. E nella spedizione si mostrò principe benigno e liberale: donò al signore di Cosliaco la baronia di Cozur (2), concesse ai signori di Vragna, di Sunberg e di Chersano il diritto di fiera, creò cavalieri, concedette la libertà ad un Pietro Gocinamin di Gallignana che più tardi vediamo figurare in Gorizia, largheggiò verso chiese e verso comuni.

Pel patriarca comparve il di lui capitano generale Guglielmo marchese di Pietra Pelosa, ed esso pure aveva il suo codazzo di cavalieri e baroni, e giudici delle città e delle ville.

Da questa confinazione si scorge che la contea d'Istria abbracciava tutto il distretto di Pisino, tutto quello di Bellai; Sovignaco, Verch, Racizze, Draguch; Cozur, Barbana, Castelnuovo, Golzana, S. Vincenti (allora abbazia), Visinada (3), Castellier, Torre; Momiano, Sorbar. Non si fa menzione dei possedimenti al Carnero perchè non soggetto di dubbiezze; non di Rovigno e di altri possessi intorno al Leme, perchè o semplici possessi di decime, o già distratti; S. Lorenzo figura soltanto come luogo in cui il conte aveva diritto di presidio e di decima, non di alto governo. Non vi figurano Parenzo, Cittanova, Umago, perchè in potere dei Veneziani; Capodistria, Montona, Pinguente, Pirano, Grisignana, Buje, Castelvenere, S. Lorenzo, Due Castelli, Pola, Momorano,

castello di Pisino era circondato da fossa in cui scorreva acqua condotta dalle fontane del Monte Maggiore la quale passava per Bogliano. Questa sarebbe opera emulatrice di quelle dei tempi romani (delle quali abbiamo ancora tracce che ogni giorno spariscono a passi accelerati) o forse manutenzione di opera romana diretta altrove, e che le città decadute nella sapienza civile neglessero.

1) Questi dovrebbe essere l'abate *Semprebono*. In S. Pietro *de Silva* erano le tombe dei conti d'Istria, e ci venne detto che al sopprimere di quel Cenobio nel secolo passato la curiosità pose alla luce i cadaveri. Poco prima era avvenuto di peggio colle tombe dei Patriarchi di Aquileja; lo stesso era avvenuto colle tombe imperiali di Costantinopoli quando fu presa dai Crociati nel principio del secolo XIII; lo stesso avvenne delle tombe imperiali di Spira per opera dei Francesi, e più tardi delle tombe reali dei Francesi. Umane vicende!

2) L'Autore avrebbe fatto bene di indicare a qual villa odierna, o frazione, corrisponda questo Cozur.

3) Non però sotto questo nome, ma di Negriniano e Killam. Nella chiesa della B. V. dei Campi, costrutta nel secolo XV, si vede ancora lo stemma di Casa d'Austria inciso in pietra, ed altro che non conosciamo. Il blasone per l'Istria è ancora da cominciarsi. Visinada e Torre furono le ultime parti staccate dalla Contea d'Istria e tuttora conservano condizioni baronali.

Dignano (4), Gorano, Albona, Fianona; appariscono del patriarca.

La contea d'Istria non era stato spregevole, misurava 20 leghe quadrate, due quinti della penisola (5), mentre i possessi del patriarca sommarono a 30 leghe, e pochissime quelle dei Veneziani. Ed oltre ciò il Conte aveva buoni diritti in Pola, ove ancor si vede sul pubblico palazzo la figura di un cavaliere che facilmente poteva essere la sua (6), ed aveva alto dominio di altri luoghi.

Allorquando il marchese prese congedo per ritornarsene in Capodistria, il conte gli diede la scorta d'onore di quattro cavalieri del cingolo d'oro, di quarantotto cavalli, e di quarantotto pedoni; ch'è se il conte trattavasi da principe, onorava anco principescamente.

Dell'atto fu fatto rogito da un cappellano in tre esemplari ed in tre lingue, cioè in latino, in tedesco e in slavo, e si rileva in questo come il conte giunto alla chiesa dell'abbazia di S. Pietro nel tenere di Sunberg, pianse nel vederne le rovine e secolui pianse la comitiva (7). Rilevasi pure da questo documento che i vescovi di Pedena risedevano ordinariamente sul monte di S. Michele presso Vermo (8), in terreno che se non fu esente, era della

1) Secondo queste notizie Dignano avrebbe fatto comunità da sé prima del 1275.

2) Non compreso Trieste.

3) La figura di cavaliere che vedesi sul palazzo di Pola ha bensì il leone dei Zeringen o di Absburgo nello scudo sul pennone e sulla gualdrappa; l'attitudine del cavaliere che corre col pennone in mano, l'elmo, l'armatura, concordano colle forme in che si effigiarono i conti di Gorizia. Volentieri scriveremmo al pensiero dell'Autore dell'articolo, ma a lui che si mostra intelligente del linguaggio araldico ricorderemo la sbarra... . Certo la figura si riconosce per quella di un conte dal vessillo che tiene in mano, essendo stato costume anche di questa provincia Aquileiese di dare investita ai conti col vessillo, ai nobili col l'anello e colla spada; certo che il vessillo è segno di impero mero e misto, e di siffatti domini non ve n'erano in Istria che due, il Marchesato e la Contea; il leone è quello coronato della Casa di Absburgo, ma la sbarra *è spada?*

4) Questo documento non ci è nuovo: due apografi ci pervennero da due regioni diverse, e lo abbiamo posto nel Codice diplomatico Istriano. Il P. Bauzer lo vide, lo vide il Carli, però ambedue lo riferirono all'anno 1325. All'anonimo devesi il merito di averlo portato all'epoca sincera, se desso giungesse a superare l'ultima difficoltà, quella del numero dell'indizione. Ed è vero che fu steso in tre lingue, una fra le quali la slava, prova questa della frequenza degli Slavi nella campagna aperta della Contea, della lingua dei feudatari. Ai tempi del diploma in Udine era familiare la lingua slava fra il popolo, la tedesca fra i nobili, siccome altrettanto era in Capodistria durante il reggimento patriarcale. Regione di città ebbe nome slavo e lo conserva tuttora (*Bassodrogo*).

5) Pensiamo che i vescovi di Pedena avessero residenza non sempre sul monte di San Michele di Vermo, ma appiedi di esso nella vallata, che così avremmo spiegazione di ciò che amico carissimo ci aveva scritto anni sono sopra una chiesa presso Vermo, e che non era per noi intelligibile; le sue precise parole sono = Un miglio distante da Vermo in una gola verso Oriente vi è la chiesa della B. V. delle *Lastre*, costrutta di pietre riquadrate, di dimensione e figura come la chiesa di Vermo. È fama che fosse in antico abbaziale, la si dice tuttodì abbazia, ed al santese o nonzolo che ne ha il governo si dà tutto giorno il nome di abate, il quale fruisce di alcuni terreni in compenso della manutenzione della chiesa. L'interno di questa chiesa è dipinto a fresco, vi si distingue una processione di cavalieri e dame diretti verso un'immagine di Nostra Signora; all'estremità della comitiva v'è un mitrato con barba, montato su cavallo bianco, che prende com-

diocesi di Parenzo. Il vescovo non usciva se non per andar a funzionare.

Nel 1278 il conte Alberto andò con cencinquanta cavalli al campo di Rodolfo d'Absburg e combattè da valoroso con i suoi fedeli la giornata in cui sconfitto Ottocarre re di Boemia, si consolidò la potenza della Casa d'Absburg (1).

Ritornato in Istria, non istette ozioso; accomodò alcune differenze che aveva col patriarca, col quale si collegò per porre argine alle dilatazioni dei Veneziani. Tolse a questi Capodistria della quale fu nominato podestà e capitano, tolse S. Lorenzo; ma nel seguente 1279 fu costretto scendere a patti. Mandò suo ambasciatore a Venezia il conte Alberto di Greifenstein, e fu pattuito — cessassero le ostilità, si restituissero i prigionieri, le castella prese ritornassero ai loro precedenti signori; il conte abbandonasse la lega fatta coi Capodistriani, rinunciasse al carico assunto, nè più l'accettasse se anche offerto. — E così fu: Capodistria rimase allora in potere del solo patriarca, i Veneti l'assediarono e la presero di bel nuovo.

Rottosi per ciò col patriarca, durarono a lungo le differenze; poi le parti deferirono al giudizio del conte Mainardo del Tirolo, e di Gerardo da Camino nel 1281.

Al patriarca Raimondo doleva il vedere la capitale del suo marchesato d'Istria (2) in potere dei Veneti, e sperimentando che pacifiche trattative non avevano effetto, ricorse alle armi collegandosi col conte Alberto, e coi Triestini; Capodistria fu ripresa, e fu concertato un piano di guerra, non frastornato dall'armistizio conchiuso

miato dalla comitiva, e si dirige all'abbazia composta di chiesa e tre piccoli edifici annessi. Nell'interno della chiesa sulla porta laterale vi ha iscrizione a caratteri gotici, lunga, scritta a colori ma si sbiaditi dal tempo che appena si pote rilevarne qualche brano. Dalle rovine si vede che il monastero era di piccole dimensioni. Si hanno diplomi dei patriarchi marchesi d'Istria datati da questa abbazia o monastero. Vermo era stato donato ai Vescovi di Trieste dai re d'Italia; è possibile che questi ne avessero fatto dono ai prelati di Pedena. Ed è forse da questa residenza di vescovi che Vermo prese il titolo di città; titolo che altrimenti sembrerebbe uno scherzo. — L'autore giudicò appartenere Vermo alla diocesi di Parenzo, perchè la parrocchia vi apparteneva ai tempi del Valvassore; ma ciò potrebbe porsi in dubbio per le seguenti ragioni: = Szarez, che era della diocesi di Pedena, è a brevissima distanza da Vermo, nè vi è frammezzo altro abitato = fra le Abbazie, o parrocchie soggette a Parenzo nel XIV secolo, non figura Vermo. = Nelle donazioni ai vescovi di Parenzo del X secolo o IX è compresa tutta la diocesi, Pisino e le altre baronie prossime a Vermo, Treviso, Caschierga, Padova; Vermo invece fu dato ai Vescovi di Trieste, indizio che non fosse della diocesi parentina. = Sarebbe strano che in tanto numero di abbazie nell'Istria, il solo episcopato Petenate non ne contasse una, dacchè quelle prossime di Bogliuno e di Sumberg erano della diocesi di Pola; la Beata Vergine al Lago non era abbazia ed è di fondazione più che un secolo più tarda.

1) La presenza dei Cavalieri istriani alla battaglia sul Marchfeld non è a porsi in dubbio, però sarebbe stato ben gradito se l'Autore ci avesse fornito i nomi di alcuni dei nostri cavalieri ed egli ne aveva tutta la possibilità se non di rilevarli almeno di rintracciarli.

2) Ci ralleghiamo di vedere anche da altri riconosciuto che Giustinopoli non fu fatta capo dell'Istria dai Veneti, ma dai Patriarchi d'Aquileja, i marchesi precedenti lasciarono Pola in possesso di questo nome, (non ne sappiamo di più), i patriarchi alzarono Giustinopoli a capitale di diritto e di fatto, e se le carte di quei tempi fossero note potrebbe dirsi più di quello lo dicevano le materiali costruzioni della città.

nel 1285, nel quale aderì volentieri Alberto. In questo tempo Andrea duca di Slavonia, che poi fu re d'Ungheria, gli chiedeva la mano dell'unica sua figlia Chiara, matrimonio che poi sembra non abbia avuto effetto ed il fratello Mainardo saliva al trono ducale della Carintia, per lo che molte erano le cose familiari da porsi in assetto, dacchè calcolava sul palatinato della Carintia, che anche ottenne.

Nel 1289 la guerra coi Veneti scoppiò aperta. Questi stringevano da vicino Trieste, e vi avevano costrutta la fortezza di Romagna per meglio batterla. Ma essa era bene affezionata alla casa di Gorizia, alla quale diede di preferenza la carica di podestà; chè Mainardo fratello di Alberto, quello stesso che era divenuto duca di Carintia, era stato scelto capitano del popolo nel 1262 (carica che aveva tenuta fino al 1270) ed anco podestà: forse lo fu pure il conte Alberto (mancano le memorie di questo tempo) (1).

Il patriarca vedeva pericolo per le sue cose nella caduta di Trieste; tutti e tre questi potentati diedero gente all'esercito che fu posto sotto il comando di Alberto II e nel quale militava il giovane conte d'Istria Giovanni Enrico. Cinquanta mila pedoni, quindici mila cavalli erano radunati in Monfalcone, e mossero alla liberazione di Trieste sempre più stretto. I Veneziani pararono il colpo che li minacciava, trattarono, indussero gli alleati ad abbandonare il patriarca; si vuole che il conte Alberto ricevesse 20000 fiorini d'oro per ritirarsi come anche si ritirò colle sue genti nel dì 6 maggio (2). Il patriarca indebolito e temendo tradimenti abbandonò per allora l'impresa.

Il giovane Giovanni Enrico fu indignato dell'abbandono fatto dal padre; si vuole che essendo stato pagato Alberto con moneta falsa fosse rinvenuto ad altri pensieri; nel giugno l'armata si ricompose. Giovanni Enrico ottenne il comando dei Carintiani, e Trieste fu liberato, rimbarcandosi i Veneti con tale precipizio che lasciarono al vincitore ricchissima preda.

Continuò la guerra nel 1290 e nel 1291 si fe' pace. I Veneziani dovettero restituire Muggia e Moccò, pagare annualmente al patriarca 10068 Ducati, lasciando al Papa la decisione delle occupazioni fatte dai Veneti nell'Istria (3).

1) L'Autore avrebbe potuto aggiungere che la moglie dell'imperatore Alberto figlio di Rodolfo d'Absburgo era una Elisabetta di Gorizia e che questa Elisabetta fu tenuta al sacro fonte dal comune di Trieste.

2) Non fu che sospetto: un solo autore, per quanto ci è noto, registra il fatto, però come dubbio, e noi, ad onta della fralezza umana che non risparmia alcuno, ci permettiamo di porlo fra le dicerie; egualmente che l'altra averlo i Veneziani pagato con moneta falsa; la venalità non fu frequente nei cavalieri: avevano puntigli, avevano incostanza, calcolavano più il punto d'onore che il vantaggio personale, ma la venalità non fu loro vizio.

3) Forse (e l'Autore non s'abbia a male) avrebbero potuto accennarsi altri avvenimenti importanti della provincia, p. e. lo smantellamento delle mura di Trieste nel lato verso il mare fatto dai Veneti e mantenuto per isfregio siccome patto; l'emancipazione del Comune di Trieste del 1295; il primo podestà con pieno dominio che fu il conte Enrico della Torre; le propensioni di Trieste ai conti d'Istria che prepararono naturalmente la felice dedizione del 1382 al duca d'Austria, perchè conte d'Istria, fatti che si legano ottimamente alla parte che prese il conte Alberto II alla liberazione di Trieste dall'assedio dei Veneti.

Ma gli anni progredivano e pensieri più miti e più prudenti occupavano Alberto II, il quale terminò mediante trattati di differenze coll'arcivescovo di Salisburg, fe' lega con Giovanni conte di Veglia e di Modrussa, vicino suo dalle parti del Carnero; nel 1297 ammogliò il figlio Enrico con Beatrice da Camino, alla quale assegnò in dote 17000 marche di denari veronesi, e volle che il patriarca Raimondo della Torre facesse di propria mano cavaliere lo sposo. Morto il patriarca nel 1299, Enrico veniva nominato capitano generale del Friuli nella radunanza di Campo Formido.

Nel 1301 confermava alla Commenda teutonica di Precinico i privilegi antichi, e nel 1303 pensava alla successione col dividere, com'era uso dei tempi e della famiglia, i suoi stati tra i figli Enrico ed Alberto; divisione che veniva confermata dall'imperatore Alberto I nel dì 23 gennaio 1304. Pochi mesi dopo, il conte Alberto moriva in Linz di Carintia, e gli avanzi venivano trasportati nell'abbazia di Rosacis in Friuli, fondata dai suoi maggiori.

Il 2 di Novembre.

Non possiamo resistere al desiderio di dire qualche parola sul giorno 2 novembre.

La chiesa universale, la chiesa metropolitana, le chiese circostanti di Capodistria, di Parenzo celebrano in questo giorno la commemorazione dei fedeli defunti, le chiese esistite di Cittanova e di Pedena facevano altrettanto; la chiesa tergestina all'invece trasferendo al dì terzo la commemorazione dei defunti celebra nel dì secondo il martirio di San Giusto, suo principale protettore, ed è festa di precetto in tutto il territorio di Trieste. Da secoli, per quanto arrivino le memorie scritte, costantemente questa festa viene celebrata, siccome di martire, e la chiesa metropolitana antica di Aquileja, le chiese istriane consorelle costantemente e da antico assai, ammisero a culto distinto questo santo, siccome quello che diede testimonianza col proprio sangue della verità della fede, e fu insigne per cristiane virtù. Il consenso di tante chiese viene mirabilmente suffragato dalla tradizione del popolo, e da indubbio monumento, dalla chiesa eretta alla di lui memoria nel VI secolo di nostra salute, da quel Frugifero che fu nostro protopiscopo; i mosaici che ornano l'abside di questa chiesa ravvisabile per la massima parte nell'odierno duomo in cui è compresa, sono indubbiamente testimonianza del culto che i tergestini retribuivano al loro santo protettore; e la serie continuata dei vescovi da Frugifero fino a Bartolomeo, depositari e trasmissori dall'uno all'altro della fede e del culto, ben si collega coll'edifizio alzato da Frugifero e che giunse fino a noi. Ai monumenti materiali si unisce il racconto della passione di S. Giusto, il quale sofferse nella persecuzione mossa alla chiesa cristiana da Diocleziano e Massimiano, del 303, dieci anni prima che venisse data pace alla chiesa (tempo che anticipa appena di 250 anni l'epoca di Frugifero), racconto che pervenuto fino a noi serba criteri grandissimi di autenticità, per trovare nelle parole medesime novella conferma di ciò che la tradizione ed il culto han conservato fino ai dì nostri. Nè queste sole, ma assai al-

tre prove si hanno, di sincero culto, fra le quali vogliamo citare quello prestato al nostro santo da Albona, municipio romano alle spiagge del Carnero, sì distante da Trieste, che con Trieste non ebbe comune nè il civile nè l'ecclesiastico governo, d'Albona, che la dignità arcidiaconale goduta, il capitolo di dieci ed altri indizi fanno credere fosse chiesa da sè ed episcopale. Albona venera per suoi protettori S. Giusto nostro, e S. Sergio pur nostro, i due ultimi che fra noi ebbero a meritare la corona del martirio. In Albona si conserva reliquia del santo, e questa certamente non fu data nei tempi recenti, ma fin da quando il corpo di S. Giusto venne trasportato dalla tomba alla spiaggia del mare ove prima fu posto, alla chiesa alzata in suo onore sull'alto del colle. Albona, che al pari di qualche altra città istriana non ebbe propri martiri, preferì il culto di un provinciale fino da tempi remotissimi.

L'anniversario del suo passaggio alla gloria celeste, fu festeggiato in quest'anno nell'antichissima Basilica; nella quale il suo corpo riposa da quattordici secoli. Scorsero ben 1544 anni dal suo passaggio e la pia congregazione dei fedeli, che ancora porta il nome di tergestina e mantiene intatto il deposito della fede, con annuo rito ne venera la memoria, ancora veste l'altare a colore di sangue, e sulla mensa ripete segnata la corona che meritossi a prezzo della vita: ancora quelli che vantano d'essere concittadini suoi lo pregano ad intercedere per la patria.

La Fraterna del Santissimo faceva distribuire nel dì 2 novembre di quest'anno numerose copie a stampa della narrazione di sua passione e morte, tratta da antico Leggendario; la quale narrazione anche nel testo originario si mostra adattissima per l'intelligenza del popolo.

Alla messa solenne, che insieme era festa di chiesa e festa patria, intervennero la Magistratura, il Consiglio Municipale, la Milizia territoriale in piena tenuta, il corpo civico dei pompieri.

Monsignor Vescovo tenne pontificale con quella solennità imponente di rito, conservato, e che è al pari edificante per quelli che ne conoscono le origini antiche, e per gli altri. Poi Monsignore salì in ambone appositamente preparato e che surrogava quelli marmorei antichissimi tolti da vescovo Ursino de Bertis, ed in assisa pontificale tenne omelia ricordando la passione e le virtù del santo, e diede al suo gregge la benedizione apostolica. Non fu scarsa la chiesa tergestina di tesori spirituali: Papa Pio II che fu vescovo di Trieste l'aveva arricchita, in memoria del legame che l'aveva unito a questa chiesa e dell'affezione che a lei conservò anche quando salì alla cattedra di S. Pietro; il nostro vescovo, premuroso della salvezza delle anime, otteneva dal Beattissimo Padre due benedizioni, indulgenze plenarie da darsi l'una nella festività della santa Pasqua, l'altra in giornata che al vescovo di Trieste piacesse e piacque a questi di scegliere la giornata in cui si celebra la festa del santo protettore. Le quali sollecitudini del nostro prelato in ogni incontro appalesano la sua religione: non sono molti giorni che ei medesimo assisteva in questo ospitale dei poveri al battesimo di Emma Lulich bosniense, allevata negli errori del maomettismo, e gli am-

ministrava il santo sacramento della confermazione, levanti al sacro fonte il consigliere gov. Protomedico Dr. Ottaviano nobile de Vest, e la Signora contessa Annetta Ivanovich - Tripovich, padrina di cresima la nobile Dama de Fölsch moglie del Sig. f. f. di Governatore.

I marmi di Pola

LETTERA I.

Al Chiarissimo Sig. Dr. V. L.

VENEZIA.

È regola di prudenza lo scegliere fra diversi mezzi, quello che conduce al conseguimento di più fini.

Ecco il motivo per cui, mentre adempisco alla data promessa e le invio esatta copia delle iscrizioni lapidarie di Pola, le rendo in pari tempo di pubblica ragione coll' inserzione in questo patrio giornale; seguendo anche in ciò un suo gentile eccitamento.

I marmi di cui le faccio parola esistono nella maggior parte per cura di quel non abbastanza encomiato Sig. Giovanni Carrara, raccolti nel tempio di Roma ed Augusto, come Ella stessa ebbe occasione ad accertarsene nella visita che, fra il numero degli scienziati italiani, fece ultimamente a Pola.

Le poche altre furono da me vedute nei dintorni dell' agro polense, precipuamente in quella parte che si estende fuori di Porta Aurea sulle tracce dell' antica via sacra, inverso l' odierno *prà grande*, che già fu Campo Marzio al tempo de' Romani.

La quantità di cippi sepolcrali, in gran parte già dilavati e divenuti inintelligibili per l' intemperie, i spessi frammenti di urne cinerarie, di avelli e di coperchi da sarcofago, che ovunque si presentano in grande abbondanza, non lasciano dubitare punto essere stata in questa regione quella via sacra, presso cui usavano i Gentili dar sepoltura ai loro defunti, regione che ai tempi di Dante era talmente cosparsa di monumenti funebri, da non meravigliarsene, se al divino cantore, che ivi per qualche tempo sul colle sovrastante dell' abbazia di San Michele ebbe stanza, nel mentre volle dare una soddisfacente imagine dell' ingresso della città di Dite, gli si affacciarono alla mente i conosciuti sepolcri di Pola, onde esclamò:

E veggio ad ogni man grande campagna

.....

Si com' a Pola presso del Quarnaro

Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;

Così facevan quivi d' ogni parte.

(DANTE Canto IX dell' Inferno)

Ma io trascorro dal propostomi argomento.

Pria di entrare nel Tempio d' Augusto, osservi l' iscrizione dedicatoria collocata sul fregio del medesimo. Sottoposta ad un medaglione che forse portava l' effigie dell' imperatore, e di cui ancora esistono le tracce nel frontispizio del tempio, essa era composta di lettere di metallo, di cui presentemente non si scorgono che i solchi incavati nella pietra.

La leggenda è la seguente:

ROMÆ · ET · AVGVSTO · DIVI · F · PATRI · PATRÆ

(A Roma e ad Augusto figlio del Divo (Cesare) Padre della patria).

Il nesso dell' A colla E era usitatissimo e non diceva punto a un pubblico monumento.

La curvatura della D nella parola DIVI è corrossa talmente da far dubitare se più tosto non fosse un' asta diritta e si dovesse leggere INVI, tenendo indi la lezione *invicto felici* in luogo di *Divi filio*.

Nel dubbio inclino per altro a preferire la lezione che le comunico, perchè così pure viene riportata dal Carli il quale un secolo fa ebbe l' agio di vederla mentre era forse più risparmiata dal tempo. Se non che la formula *invicto felici* non converrebbe nemmeno ai tempi d' Augusto, siccome adottata appena dai suoi successori, mentre all' incontro si sa bene ch' egli compiaceva fregiarsi del titolo di figlio di Cesare, suo padre adottivo, come lo si scorge nel maggior numero delle sue medaglie.

L' imperatore Augusto, verso il quale spinsero i suoi cittadini la gratitudine o l' adulazione tant' oltre da deificarlo vita ancor sua durante, protestava costantemente che gli si erigessero templi, se non sotto condizione che il tempio fosse in principalità dedicato ad onore di Roma ed a questa soltanto accoppiato il suo nome, modestia che vediamo confermata nella dedica del tempio di Pola.

Fosse tale modestia sincera od ostentata gli è certo che l' imperatore Augusto non trascurava occasione per dimostrarsi tale al suo popolo, ed anzi portò la cosa al segno che, come ci narra Svetonio (*), inorridiva a sentirsi chiamare Signore - *domini appellationem ut maledictum et opprobriumsem per echorruit*, e che perciò essendo stato una volta nei pubblici spettacoli acclamato da un istrione colle parole *o dominum aequum et bonum!* facendo eco d' approvazione il popolo, lo contenne imponendo silenzio con segni e colla mano, e il di seguente con un editto proibì *se dominum appellari*.

Quanta diversità di pensare dai giorni nostri, ove chiunque, appena dimesso l' umile sajone, crede aver già titoli sufficienti per arrogarsi una attribuzione che Augusto aveva riputato un sacrilegio d' assumere, perchè concessa fino allora soltanto agli Dei.

*) In Aug., cap. 53.

C. Dr. Gregorutti.

Giudizio del Sig. Abb. Fortis

sopra la qualità de' marmi che esistono nella chiesa cattedrale di Parenzo (1791).

Il marmo predominante nella cattedrale di Parenzo è il greco di Paro, o d' Antiparo, della medesima grana furracea lucente che lo statuario degli antichi; ma tratto da quegli strati o filoni che per essere venati di listatura cenerognola non erano atti a dar massi destinabili a lavori rappresentanti il nudo. — Le colonne che separano le tre navate di questo tempio, quelle che sostengono la cantoria, quelle della tribuna che sorge sopra l' altar maggiore e generalmente tutta la tribuna medesima, i gradini della cattedra antica vescovile situata in fondo al coro,

due sarcofaghi degli altari laterali e il pavimento non sono d'altra materia.

Della medesima qualità sono anche le colonne dell'atrio di essa cattedrale, e la massima parte dei pezzi di architettura impiegati nella sagrestia e negli altari. — Non si può sospettare che siano state tolte da tempi o altri edifici di più rimota antichità, come p. e. lo sono state le colonne nascoste sotto l'intonaco nel duomo di Pola, poichè tutte le suddette colonne e i capitelli loro sono manifestamente lavorati sulle medesime proporzioni, ben lontane dal ricordare quelle de' buoni tempi dell'arte. — Su l'altare di S. Mauro veggonsi quattro colonne di granito bigio dell'Elba, che in antico appartennero al coniguo, e ora sfasciato battisterio; vari tronchi spezzati della medesima qualità e forma giacciono tuttavia nel cortile dell'episcopio, in una loggia coperta, del quale trovasi un ciborio antico, con iscrizione indicante l'epoca della costruzione, pur del medesimo marmo greco listato. — Il fu Monsignor Negri vescovo di Parenzo lo fece incidere e tal qualmente illustrare. — Il pavimento generale del tempio dovette essere a mosaico, fatto a compartimenti nel mezzo de' quali stavano lavorati nel modo stesso i nomi de' pii contribuenti alla spesa: di questi nomi uno solo resta attualmente leggibile. Parte del pavimento dello navata di mezzo dove non la ingombrano le sepolture è fatta di pezzi riportati di porfido serpentino, giallo-antico; di bianco e nero africano, di alabastro rosso e bianco orientale, e d'altri marmi meno riguardevoli; ma l'abbondanza, la mole d'alcune opere di serpentino, e le varietà di esso che nel pavimento della medesima navata si osservano sono tutt'altro che comuni. — Il pavimento e l'impellicciatura del presbiterio sono ricchi delle medesime pietre, e vi si veggono molte e grandi spere di porfido, che quantunque non sia del rosso avvinato d'Egitto, pur ha un valore; sembra porfido de' monti del Tirolo e somiglia particolarmente alle molte varietà di quello del monte Brenner. — Fra tutte le nobili pietre antiche del pavimento e impellicciatura replico che la maggior copia e le maggiori dimensioni sono di serpentino antico, pietra dura che negli edifici lussuosi dell'alta antichità era con molta parsimonia adoprata, e che non doveva essere di tanto facile acquisto quanto lo fu dopo la translazione della sede dell'impero a Costantinopoli. — Noi non sappiamo precisamente di dove lo traessero, o almeno io non ho presente alla memoria una certezza di luogo che ci sia assegnato da Biaggio Garofolo, o da altri come nativo, del serpentino. — E vuoi avvertire che il serpentino de' marmorai e degli antiquari, del quale ora si tratta è tutt'altro che l'*Ophites* di Plinio, il quale era un granito picchiettato di nero ecc.

Memorie storiche antiche e moderne della terra e territorio di Albona.

(Continuazione e fine. — Vedi i numeri 60, 61-62, 63-64, 65-66 e 67-68.)

CAPITOLO XI.

Del litigio avuto dalla Comunità col Capitolo d'Albona per l'elezione del Pievano.

Sebbene (come si disse nel precedente capitolo) la Comunità d'Albona fu sempre in possesso dell'elezione

del proprio Pievano, togliendolo a suo piacere, e dal numero de' canonici, e da quello dei semplici preti, null'ostante dovette ella per pura necessità impegnarsi in un dispendioso litigio per difendere il suo diritto contro chi pretendeva ultimamente rapirglielo.

Per la morte accaduta nell'anno 1724 del pievano Dn. Francesco Querenghi quondam Orazio essendo stato dal consiglio eletto in suo luogo il diacono Dn. Melchiorre de Negri, figliuolo del cavaliere Giovanni Domenico, e della N. D. Maria Regina Balbi patrizia veneta, fu da monsignore Gioseffo Maria Bottari, vescovo di Pola di felice ricordanza, destinato per economo della Pieve il canonico e arcidiacono Dn. Cosmo Manzoni, sino che pervenuto l'eletto al sacerdozio, ed all'età prescritta da' sacri canoni, potesse il medesimo prender il suo possesso, ed il governo di questo gregge cristiano.

Passati ventidue mesi incirca di vacanza, dall'arcidiacono stesso per ordine del medesimo ordinario fu dato il possesso all'eletto pievano Negri, colle solite formalità.

Parve a' canonici d'esser stato in sì fatta elezione violato il loro jus, pretendendo che per inveterata consuetudine di togliersi il pievano dal numero de' capitolari, fosse questa nel solo capitolo circoscritta. Che però tenendo per illegittima e spuria l'elezione del Negri, ricorser le parti all'eccellentissimo pien collegio, il quale in contraddittorio fra il capitolo, la comunità, e il pievano con sentenza 26 novembre 1726 confermò l'elezione del pievano, il jus al consiglio d'eleggerlo a suo talento, ed a' canonici concesse la facoltà d'amministrare indipendentemente per turno in eddomada la cura dell'anime.

Stabilitosi in tal guisa il pievano nel possesso della di lui installazione, si pretese nullostante da' canonici di escluderlo non solo dalle rendite capitolari, ma anco dalla cura dell'anime, col vano pretesto d'esser stata al solo capitolo aggiudicata. Fu di nuovo dal pievano fatto ricorso nel medesimo collegio per dichiarazione della sentenza, chiedendo la sua giusta porzione delle rendite stesse (in vigore de' suoi possessi) e delle quali *ab antiquo* i pievani n'erano i distributori.

S'opposero i capitolari col pretesto che *bis in idem non judicetur*, ricorrendo al tribunale dell'avogador Angelo Foscarini, il quale (di volontà delle parti) intromise la causa, che tagliata ed annullata si fosse come ingiusta, e insussistente la scrittura di dimanda dal pievano presentata nel predetto collegio, con sentenza dello stesso consiglio del dì fu laudata la scrittura medesima *et per consequens* rimase il capitolo soccombente alle spese.

Malgrado le duplicate sentenze a favor del pievano, negavasi nullostante da' canonici le rendite dovute al loro capo, riconoscendolo per altro in qualità di pievano, e capo spirituale nella cura dell'anime. Di che giustamente commosso il consiglio con parte 2 agosto 1728 intraprese la difesa del pievano; e il proprio jus d'eleggerlo in avvenire dentro, o fuori dello stesso capitolo. Perciò spediti alla Dominante Andrea Scampicchio quondam Dr. Vittorio, e Tomaso Battiala nobilissimi suoi cittadini per nunzi, colla di loro sollecita attenzione oprarono sì che in breve tempo d'innanzi il medesimo eccellentissimo pien collegio s'introducesse la causa co' canonici; ed ottennero

dalla sovrana giustizia dell'adorato lor principe con sentenza 29 novembre dell'anno stesso il pien laudo alle lor giuste richieste, espresse nei tre seguenti capi:

I. Che il pievano sia solo capo e superiore nel concorso dei canonici per turno alla cura delle anime, nè possano gli stessi a lui pareggiarsi nel titolo di parrochi.

II. Che il pievano in tutti gli atti, e funzioni, così in chiesa che in capitolo sia considerato per capo collegiale, come lo furono sempre i di lui predecessori.

III. Che al medesimo pievano sia corrisposta la sua giusta porzione di tutti gli anniversari, emolumenti, e decime spettanti alla chiesa ed al corpo collegiale del capitolo.

In tal guisa acquietati gli animi de' capitolari fu ricevuto il pievano Negri nel di loro consorzio, assegnandogli la giusta porzione dell' entrate e rendite come sopra; ed egli all' incontro concorse per turno in eddomada al peso della cura delle anime, salva però sempre la di lui superiorità, come sopra.

CAPITOLO XII.

Degli uomini illustri, così in arme, che in lettere che escirono dalla lor patria d'Albona.

Non è da por in dubbio che Albona non abbia ne' secoli addietro prodotti ingegni acuti e sublimi, capaci non meno di meritare gli allori di Pallade, che le palme di Marte. Poichè se egli è vero il comun sentimento, che le città ed i luoghi situati su monti producon sovente uomini valorosi nell' armi, e nelle scienze prestanti, come ne fan fede gli esempi de' soli Italiani di questi ultimi secoli, cioè d' un Colleoni da Bergamo, di Gattamelata da Narni, d' un Cittolo e d' un Baglione Perugini, d' un Melio da Cortona, d' un Braccio da Montone, e tanti altri fomasì capitani d' eserciti tutti nati negli aeri sottili de' monti. E tra' legisti d' un Bartolo da Sassoferrato, d' un Baldo, e d' un Angelo Perugini, d' un simile da Montepulciano, d' un Enea Piccolomini Sanese, e molt' altri, che nacquero in città montuose, fan che di loro si avveri ciò che scrisse il padre dell' eloquenza romana nel lib. 2 *De nat. Deorum*: — *Acutiora sunt ingenia, et ad intelligendum aptiora eorum qui terras incolunt eas, quibus aer sit purus, ac tenuis, quam illorum qui utuntur crasso caelo, atque concreto etc.* Così Albona è da credersi abbia partorito de' belli ingegni, i quali per la distanza dalle provincie guerriere, e da' licei di Minerva non poteron dar saggio del lor vivace talento. Perlocchè a noi non rimane che la memoria d' alcuni, che vissero ne' tempi a noi davvicino, e vivono ancor di presente, de' quali per ordine di tempo se ne farà in succinto menzione, incominciando da Matteo Scampicchio nob. di Fiume e d' Albona, il quale durante la guerra coll' imperatore Carlo V per ristabilire lo Sforza nel ducato di Milano, combattè valorosamente sotto Chersano alla testa de' suoi Albonesi e d' altre compagnie di milizia regolata in servizio della serenissima Veneta Repubblica contra una grossa partita di milizie imperiali, comandata dal conte Cristoforo Fran-
gipani nell' anno 1534, per li cui meriti nel 1563 Giovanni Antonio di lui figliuolo con decreto dell' Eccellentissimo

Senato fu aggregato co' di lui discendenti alla nobiltà di Montona e di Capodistria, essendo anco sin dall' anno 1653 stato decorato con tutti i suoi posterì del grado di cavaliere, e conte Palatino, e poscia nel 1619 Anteo di lui nipote fu ascritto con tutta la famiglia alla nobiltà di Pola.

Giovanni Battista de Negri nobile d' Albona, cavaliere e conte Palatino, addottrinato nelle scienze liberali, applicossi alla milizia sotto il comando del nobil uomo Melchior Michiele capitano generale della serenissima Repubblica, e riuscì valoroso soldato, in modo tale, che dalla stessa con generoso stipendio fu destinato comandante di 300 fanti in difesa della provincia contro gli Arciducali che infestavano l' Istria medesima, ed adoperato da Veneti Legati più volte nelle divisioni de' confini, alla cui sovrintendenza fu poscia destinato capitano perpetuo in tutta la stessa provincia, avendo ancora colla sua saggia condotta, ripulsi (come si disse nel capitolo terzo) gli 800 pirati segnani, che tentarono la sorpresa d' Albona, ed in fine colmo di meriti, passò a miglior vita nell' anno 1607, come leggesi nel di lui epitafio posto alla sinistra della cappella maggiore nel Duomo.

Orazio de Negri, nipote del medesimo Giovanni Battista, impiegossi ne' suoi verd'anni al servizio dell' Adriaca sua regina in qualità di sovrintendente ai confini d' Albona e di Fianona, somministrando aiuti alle milizie regolate, che custodivano le linee ne' perigliosi sospetti di sanità, ed esponendo la propria vita in più incontri co' confinanti alla testa delle stesse milizie, sostenendole col proprio valore ed esempio, in modo tale, che riconosciute dall' eccellentissimo senato le di lui benemerente col destinarlo sovrintendente generale a' confini di tutta la provincia sua vita durante, creollo anco cavaliere di S. Marco, onorandolo a tal effetto di ricca collana d' oro nell' anno 1618, e poscia per li di lui meriti dal serenissimo Francesco Molino doge nell' anno 1647 fu creato cavaliere Giovanni Battista di lui figliuolo.

Orazio Scampicchio, pronepote in più gradi del prefato Matteo, bramoso di spargere il proprio sangue in vantaggio della serenissima sua sovrana, militò venturiero in Dalmazia nella guerra cretense contro il nemico comune del cristianesimo, esponendosi ne' maggiori azzardi e cimenti che meritò d' esser creato cavaliere di S. Marco dal serenissimo Domenico Contarini; avendo poscia seguito il di lui esempio il vivente suo figliuolo Luigi Scampicchio, il quale meritò d' esser fatto capitano delle milizie in questa Provincia, nel cui impiego esercitossi con singolare prudenza e coraggio per il corso di quindici anni continui, che seppe meritarsi il pubblico aggraziamento, in particolare nella custodia de' confini con lo stato arciducato nell' emergenze più gravi di sanità.

Giovanni Domenico de Negri, nepote in terzo grado del preaccennato Giovanni Battista, ad esempio de' suoi maggiori militò venturiero anch' esso nella guerra antecedente sull' armata marittima della stessa repubblica serenissima nell' Jonio ed Egeo, da dove passato in Ispagna trovossi venturiero pur nobile sulla nave *Grand' Alessandro* alla ricupera della città di Messina ribellatasi a' Francesi, avendo nel combattimento date prove di sua sufficienza, in modo tale che ritornato alla patria, conosciuta la di lui capacità, gli fu per ordine dell' eccellentissimo senato

appoggiata la generale sovrintendenza di tutto il confine della provincia ne' maggiori sospetti di salute colle provincie contorni.

Il vivente Giacomo Battista nobile d'Albona e di Parenzo sebbene non assuefatto nell'età più giovanile negli arringhi di Marte, essendo però stato dotato dalla natura di spiriti bellicosi, e d'ingegno profondo negli affari più ardui, fu prescelto due anni sono con ducali dell'eccellentissimo senato a custodire il confine di questa sua patria e di quel di Fianona, e loro porti nei tutt'ora correnti riguardi della comune salute, nel cui impiego esercitandosi con tanto valore, prudenza e decoro fa sperare ad ognuno di vederlo ad un tempo fregiato di cariche più sublimi.

Tranquillo de Negri, nipote dell'antecedente Giovanni Battista, dottore d'ambe le leggi fu così adorno d'ogni scienza e dottrina, che ben può contarsi fra gli astri più lucenti di questo cielo Albonese, poichè le sue eroiche virtù lo resero degno del gran collare della sacra Milizia dell'Arcangelo S. Michele, speditogli dalla Maestà cristianissima di Luigi quattordicesimo il Grande col mezzo del di lui ambasciatore presso la serenissima repubblica, la quale ordinò fosse servito con pubblica galera sino in questo porto di Rabaz, essendosi fatta dallo stesso ambasciatore la solenne funzione in questa chiesa collegiata matrice, dopo di che trasferitosi con tal onore nella metropoli del Cristianesimo, e facendovi ivi risplender non meno il decoro di sua nobile famiglia, che la facondia di sua saggia eloquenza, meritò dalla Santità d'Urbano ottavo P. M. l'onore distinto del Patriziato romano per sè stesso, e per tutta la stessa famiglia.

Il non mai abbastanza lodato Dn. Tommaso Battiala, prozio dell'accennato Giacomo, Dr. d'ambe le leggi, canonico e pievano di questa insigne collegiata, ed insieme vicario generale di tutta la diocesi Polense, fu così ornato di virtù e integrità di costumi, e lontano da ogni fasto terreno, che sembrava al suo tempo un nuovo Scipione Nascia, ammaestrando non meno colla dottrina, che coll'esempio il suo gregge cristiano, facendosi per il di lui gran credito, arbitro de' cuori dei di lui concittadini, i quali di buona voglia a lui rimettevano la decisione de' più gravi litigi, e il componimento delle maggiori discordie, in modo tale, che non solo in questa sua patria, ed in tutta la diocesi stessa, che anco nelle vicine provincie volò il grido di sua saggia prudenza e profonda virtude, alla quale persino d'innanzi il tribunale dell'eccelsa Camera Imperiale di Gratz seppe mantenere illesa la giurisdizione vescovile di Pola nello stato Austriaco, e morì compianto da tutta la diocesi predetta.

Vittorio Fortunato Scampicchio, fratello del mentovato Orazio, dottore d'ambe le leggi, fu ricolmo di tante doti dell'animo, di quante bastassero per renderlo illustre fra' suoi contemporanei concittadini; ma qual sole che appena nato tramonta, lasciò colla sua morte immatura sconsolata la di lui patria, che sperava di lui cose maggiori.

Il simile accadde a Pietro Dragogna nobile Albonese, e di lui condiscipolo, dottore anche egli d'ambe

le leggi, e canonico di questa collegiata insigne, poichè in tempo che speravasi di godere i frutti di sue virtù, fu colto nel più bel fior de' suoi anni dalla falce di morte.

Giovanni Antonio Battiala, nepote del prefato Dn. Tomaso, dottore d'ambe le leggi, fu eloquentissimo oratore e poeta, e riesci di tanta stima fra' legisti del Veneto foro, che comunemente fu detto colà il Cicerone illirico, tant'era stimata la di lui facondia nelle scuole dell'arte oratoria, ma! ria sorte nel colmo di tanti applausi lo tolse dal consorzio dei viventi.

Il vivente Dn. Francesco Francovich, nobile d'Albona, dottore d'ambe le leggi e decano dei canonici di questa insigne collegiata, è uno dei più zelanti sacerdoti di questa sua patria, tutto attento e coll'esempio e colla dottrina alla salute dell'anime, non meno nei tribunali di penitenza, che al conforto de' moribondi, o nei sermoneggiamenti all'altare, dimodochè può compararsi..

Antonio Francovich, fratello del medesimo Francesco, dottore d'ambe le leggi, successe al di lui genitore Giovanni nel cospicuo impiego di capitano di Barbana, ed essendo ricolmo di eloquenza e dottrina, seppe regger con tanta prudenza quella vasta giurisdizione facendola rispettare da' confinanti espurgandola con ogni destrezza da malviventi, e amministrando un'incorrotta giustizia a' popoli, in modo tale che avendo in essa introdotta la quiete fra' sudditi, e l'intera ubbidienza alle leggi, potea dirsi di lui col profeta reale: *Justitia et Pax osculatæ sunt*; e dopo d'aver di sè stesso lasciata una fama immortale di sue distinte qualità nel cuore d'ogn'uno, e la memoria di molte fabbriche col suo mezzo innalzate ad onor dell'Altissimo, ed a gloria della serenissima casa Loredan padrona d'esso luogo, colto nell'età ancor fresca da morte inopinata, lasciò di viver al mondo per redivivere nella memoria de' posteri.

Molt' altri soggetti qualificati vissero ne' tempi andati, e vivono attualmente in Albona nell'esercizio onorevole del foro; fra questi Orazio Querenghi, eloquente oratore, eruditissimo scrittore, ed esperto poeta, le di cui composizioni e latine e volgari, così in prosa che in verso, sono l'ammirazione de' virtuosi; restandomi sol di soggiungere per compimento di queste mie fiacche memorie:

Che la patria d'Albona sino dacchè ricevette la luce evangelica, come si disse nel capitolo X, mantenne sempre illibato il candor della fede cattolica; tenendo lungi da sè ogni errore di perversa dottrina, al cui fine ed esempio di molt'altre città del Veneto impero, innalzò anch'essa per blasone lo scudo bianco caricato di croce patente vermiglia, volendo con quello significare la purità di sua fede, e con questa la prontezza di spargere il sangue de' suoi cittadini in difesa del Vangelo di Cristo, e della sempre augusta e gloriosa repubblica sua sovrana, cui piaccia all'Altissimo di conservare e mantenere sino alla consumazione de' secoli, giusta il vaticinio della penna dottissima di Telesforo Cosenzio, la qual guidata di celeste ispirazione profetica, lasciò scritto: *Dominium Venetorum non deficiet usque ad finem Mundi*. E così sia.